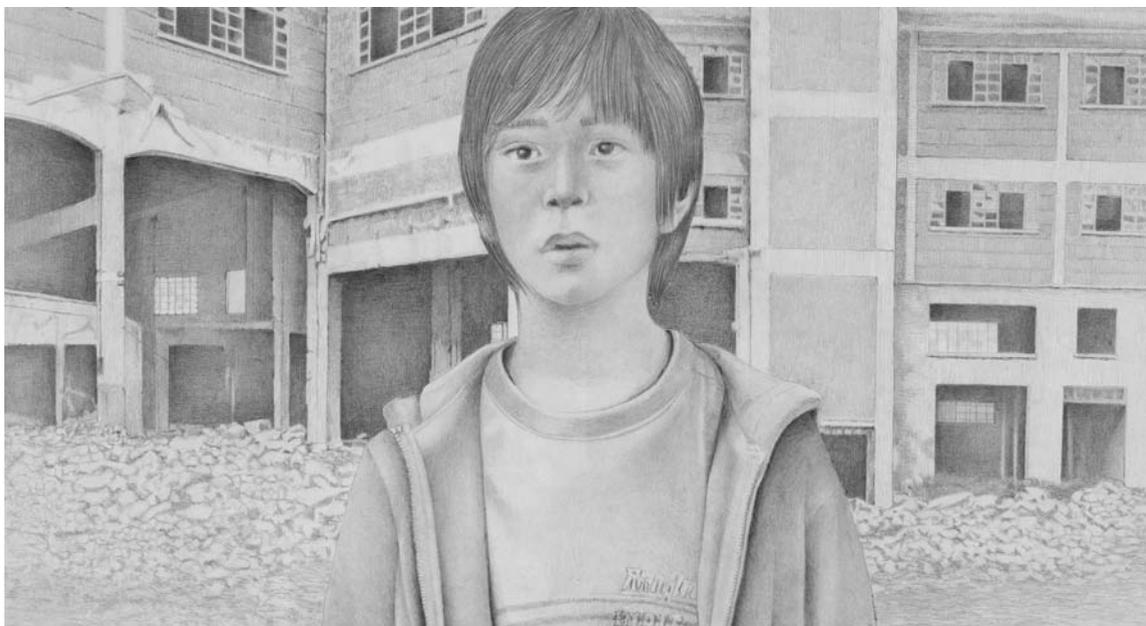


Il diritto alla città

David Harvey



Botto & Bruno, *I ragazzi si muovono in scenari urbani degradati IV* 2009, grafite su carta, collage, cm 29 x 58

I diritti umani si trovano oggi al centro del dibattito politico ed etico e la loro importanza ai fini dell'edificazione di un mondo migliore è sottolineata da più parti con grande vigore. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, le idee in circolazione non mettono veramente in discussione le logiche di mercato liberiste e neoliberiste o i modelli dominanti di legalità e di intervento statale. Dopo tutto, nel mondo in cui viviamo, i diritti della proprietà privata e del tasso di profitto prevalgono sui diritti di qualunque altro tipo. Quello di cui si parla in queste pagine è appunto un diritto di altro tipo: il diritto alla città.

Il ritmo e le dimensioni senza precedenti con cui il processo di urbanizzazione è avanzato nell'ultimo secolo hanno contribuito al benessere dell'umanità? Secondo il sociologo urbano Robert Park, la città è:

il più riuscito tentativo da parte dell'uomo di plasmare il mondo in cui vive in funzione delle sue più intime aspirazioni. Ma se da una parte la città è il mondo creato dall'uomo, dall'altra è anche il mondo in cui è condannato a vivere. Così, costruendo la città l'uomo ha ricostruito, indirettamente e senza rendersene pienamente conto, se stesso.

La scelta del tipo di città che vogliamo non può essere separata da quella di un certo tipo di legami sociali, di rapporti con l'ambiente naturale, di stili di vita, di tecnologie e di valori estetici. Il diritto alla città non si esaurisce nella libertà individuale di accedere alle risorse urbane, ma è il diritto di cambiare noi stessi cambiando la città. È un diritto collettivo, più che individuale, perché una trasformazione dei processi di urbanizzazione richiede inevitabilmente l'esercizio di un potere comune. La libertà di costruire e di ricostruire le nostre città e, di conseguenza, noi stessi è forse, a mio avviso, il più prezioso e, ciò nondimeno, il più negletto dei diritti umani.

Le città nascono da sempre come concentrazioni geografiche e sociali del surplus produttivo. Di conseguenza, l'urbanizzazione è sempre stata un fenomeno di classe, nella misura in cui ogni surplus deve essere ricavato da qualche parte e da qualcuno, mentre il controllo del modo in cui viene speso è consegnato in genere nelle mani di pochi. Tale situazione perdura naturalmente anche sotto il capitalismo: ma poiché l'urbanizzazione richiede la mobilitazione di un surplus produttivo, è possibile individuare un nesso ancora più diretto tra lo sviluppo del capitalismo e quello delle città. I capitalisti sono costretti, infatti, a produrre un surplus di merci per ottenere un plusvalore, che a sua volta deve essere reinvestito per generare un plusvalore ancora maggiore. Il risultato di questo continuo susseguirsi di investimenti è un tasso di crescita composto del surplus produttivo, che si rispecchia nelle curve logistiche (denaro, produzione e popolazione) osservabili nella storia dell'accumulazione capitalistica e nella crescita parallela dell'urbanizzazione.

Il bisogno di trovare sempre nuovi campi di investimento in grado di garantire la produzione e l'assorbimento dell'eccedenza di capitale determina da sempre le scelte politiche del capitalismo, spingendolo a sbarazzarsi di tutti gli ostacoli che si oppongono a una sua espansione costante e illimitata. Se la manodopera scarseggia e i salari crescono troppo, la soluzione può essere quella di riportare sotto controllo la forza lavoro esistente (tra i metodi più utilizzati c'è la creazione di nuova disoccupazione attraverso l'introduzione di nuove tecnologie o l'attacco alle organizzazioni sindacali) oppure la ricerca di forza lavoro più a buon mercato, mediante l'immigrazione, l'esportazione di capitali o la proletarianizzazione di strati della popolazione rimasti ancora indipendenti. I capitalisti sono anche costretti a scoprire sempre nuovi mezzi di produzione, in generale, e in particolare nuove fonti di energia e di materie prime, intervenen-

do in maniera sempre più pesante sull'ambiente per produrre le risorse di cui hanno bisogno e per smaltire gli inevitabili scarti. La ricerca di nuovi territori da cui estrarre materie prime è all'origine di politiche imperialistiche e neocoloniali.

La dura legge della concorrenza impone anche la ricerca continua di nuove tecnologie e di nuove forme organizzative che permettano ai capitalisti di estromettere dal mercato i concorrenti meno aggiornati. Le innovazioni creano nuovi desideri e nuovi bisogni, riducono il tempo di rotazione del capitale e accorciano le distanze geografiche, ampliando il *range* dei paesi in cui reperire manodopera o materie prime. Se la domanda scarseggia, bisogna aprire nuovi mercati favorendo l'espansione del commercio con l'estero, la promozione di nuovi prodotti e di stili di vita, la creazione di nuovi strumenti di credito e il finanzia-

mento in disavanzo della spesa pubblica e privata. Se, infine, il tasso di profitto è troppo basso, si può intervenire con l'approvazione di leggi contro la "concorrenza sleale", con la formazione di monopoli (attraverso processi di fusione e di acquisizione) e con l'esportazione di capitali.

Se uno qualunque dei limiti sopra elencati si rivela insuperabile, i capitalisti non hanno la possibilità di reinvestire in modo remunerativo il proprio surplus di produzione, il processo di accumulazione si interrompe e si innesca una crisi che può portare a una svalutazione o anche, talvolta, all'annientamento fisico del capitale. Le merci in eccesso subiscono un deprezzamento o vengono distrutte, mentre gli impianti produttivi perdono valore e rimangono inutilizzati; anche la moneta può andare incontro a un processo di svalutazione a causa dell'inflazione e la disoccupazione di massa può provocare un abbassamento dei salari. Fino a che punto, allora, l'urbanizzazione capitalistica è stata alimentata dalla necessità di superare questi limiti e di espandere le possibilità di investimenti remunerativi? La mia tesi è che l'urbanizzazione ha svolto un ruolo molto importante, accanto ad altri fenomeni come le spese militari, nell'assorbimento del surplus di produzione continuamente ricreato dal capitale nella sua perenne ricerca del profitto.

Rivoluzioni urbane

Prendiamo, per cominciare, il caso della Parigi del Secondo Impero. Il 1848 fu l'anno della prima, inequivocabile crisi economica su scala europea, che determinò un'eccedenza di capitale inutilizzato e un forte aumento della disoccupazione. La crisi colpì in modo particolarmente grave Parigi, provocando un tentativo di rivoluzione da parte dei lavoratori disoccupati e della borghesia utopista, che vedevano nel progetto di una repubblica sociale l'antidoto all'avidità e

La libertà di costruire e di ricostruire le nostre città e, di conseguenza, noi stessi è, forse, il più prezioso e, ciò nondimeno, il più negletto dei diritti umani.

all'ingiustizia economica che avevano caratterizzato la monarchia di luglio. La borghesia repubblicana represses spietatamente i rivoluzionari ma si dimostrò incapace di risolvere la crisi. Il risultato fu l'ascesa di Luigi Napoleone Bonaparte, che nel 1851 prese il potere con un colpo di Stato e si proclamò imperatore l'anno successivo. Per rimanere sul trono, Napoleone III attuò in tutto il Paese una spietata repressione dei suoi avversari politici di destra e di sinistra. Per migliorare la situazione dell'economia, lanciò un vasto programma di investimenti infrastrutturali, in Francia e all'estero, finanziando, per esempio, la costruzione di linee ferroviarie in Europa e in Oriente e partecipando alla realizzazione di grandi opere, come il canale di Suez. In Francia, gli interventi infrastrutturali consistettero principalmente nel rafforzamento della rete ferroviaria, nella costruzione di porti e di bacini e nella bonifica delle paludi. Ma il progetto più importante fu il rinnovamento urbanistico di Parigi: nel 1853, Napoleone III affidò a Georges-Eugène Haussmann la direzione dei lavori che avrebbero cambiato il volto della città.

Hausmann capì perfettamente qual era la sua missione: contribuire a risolvere il problema dell'eccedenza di capitale e della disoccupazione attraverso l'urbanizzazione. La ricostruzione di Parigi assorbì enormi quantità di manodopera e di capitale per gli standard del tempo e si rivelò un prezioso stabilizzatore sociale. Haussmann si ispirò ai principi di ristrutturazione urbana della città elaborati nel decennio precedente dai seguaci del socialismo utopista di Fourier e di Saint-Simon, ma con una grossa differenza: un gigantesco ampliamento di scala nel modo di concepire il processo urbano. Quando l'architetto Jacques Ignace Hittorf gli mostrò il progetto di un nuovo boulevard, Haussmann lo respinse con questa spiegazione: «Non è abbastanza largo... avete previsto una larghezza di 40 metri, mentre a me ne servono almeno 120». I sobborghi furono inglobati nella città e interi quartieri, come Les Halles, vennero ridisegnati da cima a fondo. Per permettere a Haussmann di realizzare i suoi progetti, furono creati nuovi istituti e strumenti finanziari, il Crédit Mobilier e il Crédit Immobilier, ispirati alle dottrine sansimoniane. Di fatto, Haussmann contribuì a risolvere il problema dell'investimento dell'eccedenza di capitale ideando un piano proto-keynesiano di opere di ristrutturazione urbana finanziate con l'emissione di debiti.

Il sistema funzionò molto bene per quasi quindici anni, producendo non solo una trasformazione delle infrastrutture cittadine ma anche un nuovo stile di vita e nuovi personaggi della scena urbana. Parigi divenne la *Ville Lumière*, un grande centro del consumo, del turismo e dei piaceri; i *cafés*, i grandi magazzini, l'industria della moda e le grandi esposizioni mutarono il modo di vivere dei parigini; i nuovi consumi permisero l'assorbimento di grandi quantità di surplus finanziario. Ma nel 1868 il sistema finanziario e gli istituti di credito, sottoposti a uno stress eccessivo, crollarono sotto il peso della speculazione. Haussmann fu costretto a dare le dimissioni; Napoleone III, sentendosi

ormai con le spalle al muro, dichiarò guerra alla Germania di Bismarck e fu sconfitto. Nel vuoto che seguì la sua caduta, si materializzò la Comune di Parigi, uno dei più importanti episodi rivoluzionari di tutta la storia del capitalismo urbano, fomentato anche dalla nostalgia per il mondo distrutto da Haussmann e dal desiderio degli espropriati di riprendersi la città.

Facciamo ora un salto in avanti di quasi un secolo e vediamo qual era la situazione negli Stati Uniti dopo il 1940. L'enorme mobilitazione attuata per finanziare lo sforzo bellico permise di risolvere temporaneamente il problema dell'utilizzo dell'eccedenza di capitale, che si era rivelato così ostico negli anni Trenta, e quello conseguente della disoccupazione. Ma tutti si domandavano preoccupati che cosa sarebbe successo dopo la fine della guerra. La situazione politica non era priva di rischi: il governo federale aveva assunto in pratica la guida di un'economia nazionalizzata, gli Stati Uniti erano alleati dell'Unione Sovietica comunista e nel Paese erano ancora attivi i movimenti di ispirazione socialista sorti durante gli anni Trenta. Ancora una volta, come ai tempi di Luigi Bonaparte, le classi privilegiate premevano sul governo perché somministrasse al Paese una robusta dose di repressione politica; la storia successiva del maccartismo e della Guerra Fredda, di cui c'erano già abbondanti segni negli anni Quaranta, è fin troppo nota. Sul fronte economico, rimaneva aperta la questione di come assorbire il surplus di capitale.

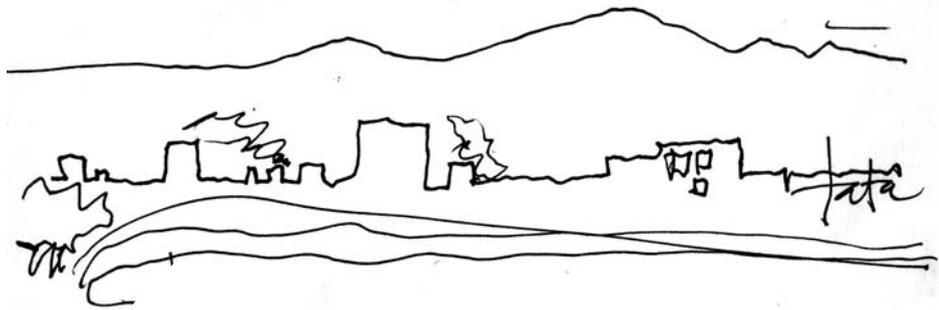
Nel 1942, sulla rivista *Architectural Forum* apparve un articolo lungo e dettagliato dedicato a Haussmann e alla sua opera. Nonostante alcuni errori, sosteneva l'autore dell'articolo, Haussmann rimaneva uno dei più grandi urbanisti di tutti i tempi. Il pezzo era firmato nientemeno che da Robert Moses, l'architetto che dopo la Seconda Guerra Mondiale avrebbe fatto a New York quello che Haussmann aveva fatto a Parigi: cambiare il modo di pensare il processo urbano, trasportandolo su una scala molto più vasta. Con la realizzazione di un sistema di collegamenti autostradali e di vaste trasformazioni infrastrutturali, con lo sviluppo della cintura suburbana e con la completa riconfigurazione non solo della città ma dell'intera regione metropolitana, Moses contribuì in modo decisivo a risolvere il problema dell'assorbimento dell'eccedenza di capitale. Per realizzare i suoi piani, si servì di una serie di istituzioni finanziarie e di dispositivi fiscali innovativi che gli permisero di liberare le risorse necessarie a finanziare l'espansione della città mediante l'emissione di debiti. Esportato in tutti i principali centri urbani degli Stati Uniti (un ulteriore ampliamento di scala), questo modello fornì un contributo determinante alla stabilizzazione del capitalismo mondiale dopo il 1945, in un periodo in cui gli Stati Uniti potevano permettersi di trainare l'economia di tutto il mondo non comunista attraverso i deficit della bilancia commerciale.

L'espansione dei quartieri suburbani delle città americane non produsse solo uno sviluppo delle infrastrutture ma, come era avvenuto nella Parigi del Secondo Impero, comportò anche una

radicale trasformazione degli stili di vita e la nascita di nuovi bisogni, dalla casa monofamiliare al frigorifero, ai condizionatori, alla seconda automobile, con un vertiginoso aumento dei consumi di carburanti. Le famiglie della classe media, divenute proprietarie della casa in cui vivevano, scoprirono i valori della difesa della proprietà e dell'individualismo promossi dal Partito Repubblicano, provocando uno spostamento a destra dell'equilibrio politico. Si pensava che sarebbe stato difficile per un proprietario di casa indebitato fino al collo scioperare. E in effetti il progetto riuscì ad assorbire il surplus e ad assicurare la stabilità sociale, anche se al costo di cacciare gli abitanti dei quartieri poveri centrali per bonificarli generando l'inquietudine sociale di quelle fasce di popolazione urbana – soprattutto gli afroamericani – tagliate fuori dal nuovo benessere.

Alla fine degli anni Sessanta cominciò a manifestarsi una crisi di nuovo tipo. Moses, come a suo tempo Haussmann, cadde in disgrazia e le sue soluzioni furono giudicate inadeguate e inaccettabili. I tradizionalisti, raccolti intorno a Jane Jacobs, cercarono di opporre al modernismo brutale di Moses un'estetica urbana più attenta alle caratteristiche locali. Ma ormai i quartieri suburbani erano stati costruiti e il radicale cambiamento dello stile di vita che ne derivò ebbe profonde conseguenze sul piano sociale, spingendo per esempio le femministe a individuare nel suburbio il luogo simbolo dell'infelice condizione delle donne. Se la politica di "hausmanizzazione" può essere considerata uno dei fattori della nascita della Comune di Parigi, la prosaica banalità della vita dei suburbi giocò a sua volta un ruolo non indifferente nei drammatici avvenimenti del 1968 negli Stati Uniti. Gli studenti cresciuti nelle famiglie bianche della classe media, insoddisfatti della vita che conducevano, si rivoltarono contro il sistema e si allearono con i gruppi di emarginati che chiedevano diritti civili per le minoranze e che lottavano contro l'imperialismo americano, dando vita a un movimento che si poneva come obiettivo la creazione di un mondo nuovo, a partire da nuove forme di esperienza urbana.

A Parigi, la campagna per bloccare la costruzione di un'autostrada sulla Rive Gauche e l'invasione di "giganti architettonici" come la Tour Montparnasse e la Place d'Italie, che minacciavano di distruggere per sempre l'aspetto tradizionale dei vecchi quartieri, contribuì ad alimentare il fiume più vasto della rivolta del Sessantotto. È in questo contesto che Henri Lefebvre diede alle stampe *La rivoluzione urbana*, in cui non solo si affermava lucidamente l'importanza dell'urbanizzazione ai fini della sopravvivenza del capitalismo – importanza che lo destinava a trovarsi al centro della lotta politica e di classe – ma si preconizzava anche la graduale cancellazione di ogni differenza tra la città e la campagna attraverso la creazione di spazi integrati in tutto il territorio nazionale e perfino oltre i suoi confini. Il diritto alla città doveva necessariamente tradursi nel diritto a dirigere l'intero processo urbano che si stava rapida-



mente espandendo alla campagna con il diffondersi di fenomeni come l'agroindustria, le seconde case e l'agriturismo.

Il 1968 non fu solo l'anno della rivolta, ma anche quello della crisi finanziaria degli istituti di credito che, attraverso l'emissione di titoli di debito, avevano sostenuto il boom edilizio dei decenni precedenti. La crisi si approfondì nei mesi e negli anni successivi e finì per coinvolgere l'intero sistema capitalistico, con lo scoppio della bolla del mercato immobiliare mondiale nel 1973 e la successiva bancarotta della città di New York nel 1975. Come ha mostrato William Tabb, la reazione a quest'ultima crisi, che sembrava mettere in forse la sopravvivenza stessa della società di classe, spinse molti a cercare il modo di rivitalizzare la capacità del sistema di assorbire l'inevitabile surplus prodotto dall'economia capitalista, aprendo la strada a una soluzione neoliberista del problema.

La mondializzazione

Facciamo ancora un passo avanti per arrivare alla situazione attuale. Il capitalismo internazionale è salito da molti anni sulle montagne russe di una serie di crisi e di crolli regionali. Può lo sviluppo dell'urbanizzazione contribuire anche questa volta a stabilizzare la situazione? Negli Stati Uniti, nessuno mette in dubbio il fatto che il settore immobiliare abbia giocato un ruolo fondamentale nella stabilizzazione dell'economia. Già all'inizio degli anni Novanta, come fattore di espansione economica, ma soprattutto dopo la crisi del settore hi-tech, verificatasi alla fine dello stesso decennio, il mercato immobiliare ha assorbito direttamente grandi quantità di capitali, destinandoli alla costruzione di edifici residenziali e commerciali nei quartieri centrali e nelle periferie urbane, mentre la rapida inflazione dei prezzi delle case – sostenuta da una generosa politica di rifinanziamento dei debiti ipotecari a tassi inferiori ai minimi storici – ha aumentato la domanda interna di beni di consumo e di servizi. L'espansione delle città americane ha contribuito a sostenere la crescita dell'economia mondiale, grazie all'aumento del deficit commerciale degli Stati Uniti con il resto del mondo, che ha raggiunto dimensioni stratosferiche. Per finanziare la loro sete insaziabile di consumi, ma anche le guerre in Afghanistan e in Iraq, gli Stati Uniti si sono indebitati al ritmo di due miliardi di dollari al giorno.

Nel frattempo, il processo urbano ha subito un'altra trasformazione di scala. Per dirla in breve, si è mondializzato. In Inghilterra e in Spagna, come in molti altri paesi, il boom del mercato immobiliare ha accelerato la dinamica del capitalismo in modo analogo a quanto è accaduto negli Stati Uniti. In Cina, l'espansione del settore edilizio – che qui ha assunto un carattere diverso, con un peso maggiore delle infrastrutture – è stata di dimensioni ancora più importanti di quella degli Stati Uniti. Dopo una breve recessione nel 1997, il ritmo di crescita si è enormemente accelerato, al punto che, a partire dal 2000, la Cina ha

consumato quasi la metà della produzione mondiale di cemento. In questo periodo, oltre cento città cinesi hanno superato la soglia del milione di abitanti e quelli che un tempo erano piccoli villaggi, come Shenzhen, si sono trasformati in immense metropoli con una popolazione compresa tra i sei e i dieci milioni di abitanti. Grandi progetti infrastrutturali, come dighe e autostrade, tutti finanziati con l'emissione di debiti, stanno trasformando per sempre il paesaggio cinese. Tutto ciò ha avuto importanti conseguenze sull'economia mondiale e sulla capacità di assorbimento del surplus: soprattutto in America Latina, la ripresa è legata in parte alla forte domanda di materie prime proveniente dalla Cina.

L'urbanizzazione della Cina rappresenta oggi il principale fattore di stabilizzazione del capitalismo mondializzato? La risposta è sì, con qualche distinguo. La Cina infatti è solo l'epicentro di un processo di urbanizzazione che oggi si è veramente mondializzato, in parte grazie anche all'integrazione dei mercati finanziari, che hanno dato prova di una sorprendente flessibilità nel sostenere lo sviluppo urbano in tutto il mondo. La banca centrale cinese, per esempio, è intervenuta nel mercato secondario dei mutui negli USA, la Goldman Sachs ha dato un contributo decisivo all'impennata del mercato immobiliare di Mumbai e le banche di Hong Kong hanno effettuato ingenti investimenti a Baltimora. L'arrivo di grandi masse di immigrati ha causato il boom del mercato immobiliare di Johannesburg, di Taipei, di Mosca ma anche delle grandi metropoli occidentali, come Londra e Los Angeles. In paesi come Dubai e Abu Dhabi sono stati lanciati spettacolari – o, per meglio dire, folli e criminosi – megaprogetti di urbanizzazione per rastrellare i profitti dell'industria petrolifera nel modo più appariscente, classista e anticologico che si potesse immaginare.

Le dimensioni globali di questi fenomeni rendono più difficile comprendere che si tratta in definitiva di operazioni molto simili a quelle pianificate a suo tempo da Haussmann. Il boom mondiale dell'urbanizzazione è dipeso in effetti, come sempre, dalla creazione di nuovi istituti e di strumenti finanziari in grado di convogliare verso il mercato immobiliare le risorse di cui aveva bisogno. Le innovazioni finanziarie introdotte negli anni Ottanta – l'assicurazione e l'inserimento dei mutui locali in "pacchetti" offerti in vendita agli investitori di tutto il mondo e la messa a punto di nuovi veicoli per parcheggiare le obbligazioni di debito in garanzia – hanno giocato in questo senso un ruolo fondamentale. Tra i molti vantaggi offerti da questi strumenti, i più importanti sono una maggiore ripartizione del rischio e la possibilità per i fondi di investimento di accedere facilmente alla nuova domanda di abitazioni, oltre ad aver abbassato i tassi di interesse aggregati e riversato immense fortune nelle tasche degli intermediari finanziari che operavano attraverso queste meraviglie della nuova finanza. Ripartire il rischio, tuttavia, non vuol dire averlo eliminato. Inoltre, la possibilità di distribuirlo in modo così diffuso incoraggia di fatto comportamenti sem-

pre più azzardati a livello locale, dal momento che la responsabilità viene trasferita altrove. In assenza di adeguati controlli di valutazione del rischio, l'ondata di finanziarizzazione ha prodotto la cosiddetta crisi dei mutui *sub-prime* e il crollo dei prezzi del mercato immobiliare. La crisi ha investito innanzitutto le città americane e le loro periferie, con conseguenze particolarmente gravi per le famiglie afroamericane a basso reddito residenti nei quartieri degradati dei centri cittadini e per quelle con un capofamiglia donna. Inoltre ha gravemente danneggiato tutti quelli che si erano trasferiti nei dintorni delle metropoli, spinti dal rialzo vertiginoso dei prezzi delle case nelle zone centrali delle città, soprattutto negli Stati del Sudovest, e dall'offerta di mutui a tassi particolarmente favorevoli. Dopo aver acquistato una delle innumerevoli villette a schiera costruite negli ultimi anni a fini speculativi, queste persone si trovano oggi ad affrontare l'aumento dei costi dei trasporti, dovuto al rialzo del prezzo del petrolio, e a pagare rate sempre più alte, in seguito al ritorno dei tassi di interesse ai livelli di mercato.

La crisi attuale, con le sue gravi ripercussioni a livello locale sulla vita degli abitanti e sulle infrastrutture urbane, travolge l'intero edificio del sistema finanziario mondiale e innesca una pesante recessione. Le somiglianze con la situazione degli anni Settanta sono inquietanti. Tuttavia, la situazione attuale è molto più complessa di un tempo e resta da vedere se la Cina sarà in grado di compensare il crollo del mercato americano, dato che anche nella RPC l'urbanizzazione sta cominciando a perdere velocità. Il sistema finanziario mondiale è più integrato che mai. Il sistema computerizzato di transazioni in tempo reale crea una grave divergenza nel mercato (e sta già creando un'incredibile volatilità nelle transazioni di borsa) sfociando inevitabilmente in una crisi di grandi proporzioni, obbligandoci a ripensare completamente il funzionamento del mercato finanziario e di quello monetario, a partire dal loro rapporto con l'urbanizzazione.

Proprietà e tentativi di pacificazione

Come in tutte le fasi precedenti, anche quest'ultima e recentissima espansione del processo urbano ha prodotto incredibili trasformazioni degli stili di vita. In un mondo in cui il consumismo, il turismo, l'industria culturale e quella dell'informazione sono aspetti fondamentali dell'economia politica urbana, la qualità della vita nelle città è diventata una merce, come le città stesse. La tendenza postmoderna a incoraggiare la formazione di nicchie di mercato, che riguarda sia le abitudini dei consumatori che le forme culturali, avvolge l'esperienza urbana contemporanea in un'aura di libertà di scelta, a patto che si abbiano i soldi per permetterselo. Si assiste a una proliferazione di centri commerciali, di cinema multisala e di megastore, ma anche di fastfood e di mercatini dell'artigianato. Per descrivere la situazione attuale, la sociologa urbana Sharon Zukin ha coniato l'espressione «pacification by cappuccino» che

L'urbanizzazione ha svolto un ruolo molto importante, accanto ad altri fenomeni come le spese militari, nell'assorbimento del surplus di produzione continuamente ricreato dal capitale nella sua perenne ricerca del profitto.

ben descrive la tendenza recente che vorrebbe opporre alla monotonia, al grigiore e all'incoerenza dell'architettura suburbana, che domina ancora vasti tratti di territorio, una "nuova urbanistica", proponendo in vendita a prezzi stracciati vari stili di vita comunitari e raffinati, in grado di soddisfare i sogni di qualunque cittadino. Nel mondo in cui viviamo, l'etica neoliberista che esalta l'individualismo e la ricchezza, con il suo corollario che impone di ritirarsi da tutte le forme di azione politica collettiva, sono diventati i cardini di qualunque tipo di socializzazione. La difesa dei valori della proprietà privata ha acquistato una tale rilevanza sul piano politico che le associazioni di proprietari di case della California assomigliano sempre più a bastioni della reazione, se non addirittura a nuove forme di fascismo rionale.

Le aree urbane sono sempre più divise e conflittuali. Negli ultimi trent'anni, la svolta neoliberista ha accentuato le differenze di classe nella popolazione. Il Messico, per esempio, ha acquistato negli ultimi decenni quattordici nuovi miliardari e nel 2006 poteva vantarsi di aver dato i natali all'uomo più ricco del mondo, Carlos Slim, mentre i redditi delle fasce più povere sono rimasti invariati o sono addirittura diminuiti. Lo spazio urbano è stata segnata in modo indelebile da questa tendenza, e le nostre città assomigliano sempre più ad agglomerati di frammenti fortificati, comunità chiuse e spazi pubblici privatizzati e sottoposti a una continua sorveglianza. Nei paesi in via di sviluppo, in particolare, la città

si sta frammentando in zone diverse, con la formazione di quelli che hanno tutto l'aspetto di veri "microstati". I quartieri ricchi dotati di servizi di ogni genere, dalle scuole private ai campi da golf e da tennis, e pattugliati ventiquattro ore su ventiquattro da vigilantes armati, confinano con gli insediamenti abusivi dove per avere l'acqua bisogna andarsela a prendere alla fontana, dove non esiste alcun sistema sanitario, l'elettricità è solo quella prelevata illegalmente dai soliti furbi, le strade si trasformano in torrenti di fango a ogni pioggia e la coabitazione è la norma. Ogni frammento sembra vivere e funzionare autonomamente, attaccato con le unghie e con i denti a ciò che è riuscito a procurarsi nella lotta quotidiana per la sopravvivenza.

In queste condizioni, diventa quasi impossibile perseguire gli ideali di identità urbana, di cittadinanza e di appartenenza, già minacciati dal pericoloso contagio dell'etica neoliberista. La redistribuzione privatizzata della ricchezza attraverso le attività criminali minaccia la sicurezza dei cittadini che reclamano spaventati l'adozione di misure repressive. Perfino la vecchia idea che la città possa agire come corpo politico collettivo, punto di irradiazione dei movimenti sociali progressisti, non appare più credibile. È vero, tuttavia, che non mancano i movimenti sociali miranti a superare l'isolamento e a rimodellare la città in una forma diversa da quella proposta dagli immobiliari, sostenuti dalla finanza, dalle grandi imprese e da poteri pubblici locali sempre più guidati da una mentalità imprenditoriale.

Espropriazioni

L'aspetto peggiore di questa strategia di assorbimento del surplus consiste forse nella necessità di ricorrere a forme di "distruzione creativa" che nascondono quasi sempre una discriminazione di classe, dal momento che sono i poveri, gli emarginati e le persone prive di rappresentanza politica a soffrire di più per il ripetersi di continue ondate di ristrutturazione urbana. La costruzione del nuovo mondo urbano sulle rovine del vecchio non può essere portata a termine senza ricorrere alla violenza. Haussmann sventrò i vecchi bassifondi di Parigi espro-

priandone gli abitanti in nome del progresso civile e del rinnovamento, pianificò scientemente l'allontanamento degli operai e di altri elementi socialmente incontrollabili dal centro della città, dove rappresentavano una minaccia per l'ordine pubblico e per il potere costituito e creò una forma urbana che avrebbe dovuto garantire, facilitando l'adozione di adeguati livelli di sorveglianza e di controllo militare, la rapida repressione dei movimenti rivoluzionari (ma si sbagliava, come si vide nel 1871). Ciò nonostante, come annotava Engels nel 1872:

In realtà la borghesia conosce solo un modo per risolvere il problema delle abitazioni, e si tratta di una soluzione che riproduce di continuo il problema. È il metodo chiamato "di Haussmann"... Le ragioni possono essere le più diverse ma il risultato è sempre lo stesso: i vicoli sordidi e le stradine malfamate scompaiono, permettendo alla borghesia di congratularsi sfacciatamente con se stessa per il magnifico successo conseguito, ma ricompaiono immediatamente da qualche altra parte... La stessa necessità economica che li ha prodotti in un luogo li riproduce in un altro.

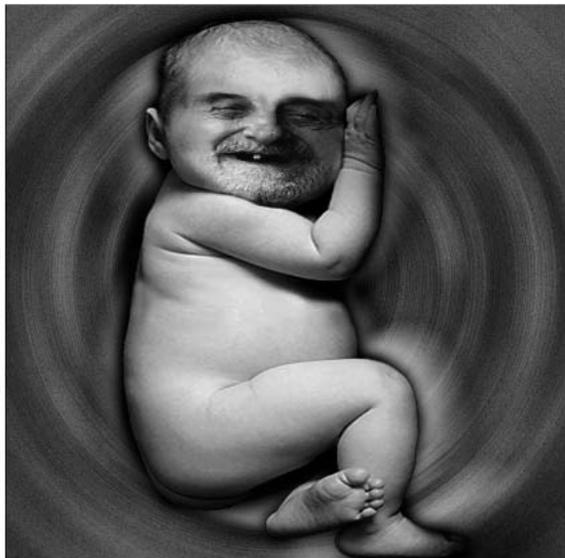
C'è voluto più di un secolo per completare l'espulsione del proletariato dal centro di Parigi, con le conseguenze che tutti conoscono: caos e rivolte nelle *banlieues* isolate e popolate da immigrati, disoccupati e giovani senza lavoro. La cosa più triste è dover constatare che la situazione descritta da Engels si ripete sempre uguale nel corso della storia. Robert Moses «usò l'accetta nel Bronx», come dichiarò lui stesso con cinismo disgustoso, incurante dei lamenti e delle grida di rabbia che si levavano dagli abitanti del quartiere. Sia nel caso di Parigi che in quello di New York, dopo essere riusciti ad arginare la furia espropriatrice dello Stato, gli abitanti del centro hanno dovuto affrontare una minaccia ancora più insidiosa, una sorta di cancro che ha divorato le città con l'appoggio della politica fiscale dei comuni, della speculazione immobiliare e delle norme che consentono la destinazione delle aree edificabili all'uso più remunerativo. Anche questo meccanismo è stato delineato molto bene da Engels:

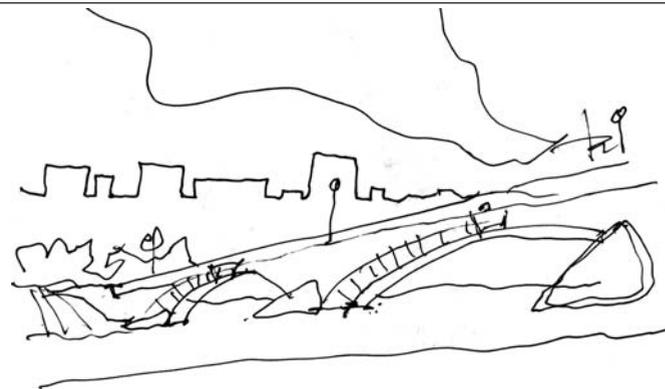
La crescita delle grandi città moderne ha causato un aumento colossale e artificiale del valore dei terreni situati in alcune zone, soprattutto in quelle più centrali; gli edifici presenti in queste zone diminuiscono il valore dei terreni, anziché accrescerlo, perché non corrispondono più alle nuove esigenze. Così vengono abbattuti e sostituiti da altri. Questo si verifica in particolare con gli edifici del centro abitati da famiglie della classe operaia, i cui affitti, anche in presenza di un estremo sovraffollamento, non possono superare una certa soglia, o crescono molto lentamente. Quindi vengono abbattuti e al loro posto si costruiscono negozi, magazzini ed edifici pubblici.

Alla pensione Italia Vecchia l'élite, vecchia la massa

Direttore Giancarlo Bosetti Marzo/Aprile 2010 - Euro 10 Un mese di idee

Reset





Benché scritta nel 1872, questa descrizione potrebbe applicarsi alla situazione attuale di molte città asiatiche – Delhi, Seul, Mumbai – o alle operazioni speculative che hanno interessato molti quartieri di New York. In un sistema capitalistico, l'urbanizzazione comporta inevitabilmente l'espulsione dei vecchi abitanti e quella che ho chiamato "accumulazione per espropriazione". Il rovescio della medaglia di questo modello di urbanizzazione sono i violenti e ripetuti conflitti causati dal tentativo di espellere dalle zone divenute appetibili i poveri che, a volte, vi risiedevano da decenni.

Prendiamo il caso di Seul negli anni Novanta: le imprese di costruzione e gli immobiliari assoldarono squadre di picchiatori e di ex lottatori di sumo per sloggiare dalle loro case gli abitanti delle colline che circondano la città. I gorilla fecero a pezzi non solo le abitazioni ma anche tutti i beni dei proprietari, che si erano costruiti da soli la casa negli anni Cinquanta, quando quei terreni non interessavano ancora a nessuno. Oggi la maggior parte delle colline è coperta da grattacieli immacolati, che non conservano traccia della brutalità che ne ha permesso la nascita. Nel frattempo a Mumbai sei milioni di persone sono classificate ufficialmente come senzatetto e non possiedono alcun diritto sui terreni in cui vivono; in tutte le piante della città, queste zone sono lasciate in bianco. Il tentativo di trasformare Mumbai in un polo finanziario mondiale in grado di rivaleggiare con Shanghai ha innescato un boom edilizio e i terreni occupati dagli *squatters* hanno acquistato improvvisamente un enorme valore. La zona su cui sorge Dharavi, uno degli *slums* più estesi della città, è stata valutata due miliardi di dollari. Le pressioni per evacuarla, magari ricorrendo a pretesti di natura ambientale o sanitaria per mascherare la brutalità dell'operazione, diventano sempre più forti. I potentati economici, spalleggiati dallo Stato, puntano a un'espropriazione forzata e in alcuni casi non esitano a servirsi della violenza per impadronirsi di aree occupate da decenni dalle stesse famiglie. I profitti delle attività immobiliari salgono alle stelle, dal momento che i terreni sono ottenuti praticamente a costo zero.

Per le persone costrette a lasciare le proprie case è previsto almeno un risarcimento? In parte sì, ma molto modesto e solo per i più fortunati. La Costituzione indiana stabilisce chiaramente che lo Stato ha l'obbligo di tutelare la vita e il benessere di tutta la popolazione, senza distinzioni di casta o di classe, e garantisce il diritto alla casa e all'asilo, ma alcune recenti sentenze della Corte Suprema sembrano andare nella direzione opposta. Poiché gli abitanti dei ghetti sono occupanti illegali e in molti casi non possono dimostrare da quanto tempo risiedono nelle loro case, secondo l'Alta Corte non hanno diritto ad alcun risarcimento. Concedere loro il diritto a un risarcimento sarebbe come premiare una banda di ladri per i furti commessi, hanno osservato i giudici. Ai poveri non resta altro da fare che resistere e lottare, o raccogliere i propri miseri beni e accamparsi ai lati delle autostrade

o in qualunque altro spazio libero, per quanto minuscolo. Casi di espropriazioni analoghi avvengono anche negli Stati Uniti, anche se generalmente in modo meno brutale e più legalistico. Per obbligare i residenti ad abbandonare le loro dignitose abitazioni, si è fatto ricorso in alcuni casi a un uso distorto del diritto dei comuni di espropriare un terreno per ragioni di pubblica utilità e di destinarlo a impieghi più proficui, come la costruzione di condomini e di supermercati. Quando il caso è stato portato davanti alla Corte Suprema, i giudici hanno sentenziato che la Costituzione riconosce ai poteri locali il diritto di agire in questo modo allo scopo di aumentare la loro base di gettito.

In Cina le persone espulse dai luoghi in cui hanno sempre vissuto sono milioni, tre milioni nella sola Pechino. La proprietà privata non esiste e lo Stato può ordinare a chiunque di sgomberare la sua casa da un giorno all'altro e vendere il terreno alle imprese di costruzioni, ricavando un notevole guadagno. A volte le persone interessate accettano di trasferirsi in cambio di un piccolo aiuto economico, ma non mancano gli episodi di resistenza, brutalmente repressi dal Partito Comunista. Nella RPC questi spostamenti di popolazione riguardano spesso gli abitanti delle campagne ai margini delle aree urbane, confermando la giustezza della tesi avanzata da Lefebvre negli anni Sessanta, secondo cui la netta distinzione tra città e campagna sarebbe andata gradualmente scomparendo, sostituita da una distesa di spazi porosi prodotti da uno sviluppo economico privo di continuità geografica, dominato dall'egemonia del capitale e dello Stato. Lo stesso avviene in India, dove il governo centrale e quelli locali fanno a gara nell'incentivare la creazione di Zone Economiche Speciali, destinate in teoria agli insediamenti industriali, anche se gran parte dei terreni è utilizzata in realtà per scopi residenziali. Queste politiche hanno portato a violenti scontri con i coltivatori, il più grave dei quali è stata la strage di Nandigram, compiuta nel marzo del 2007. Il CPI (M), il partito di orientamento marxista al governo nel Bengala occidentale, ha inviato la polizia a disperdere la folla di contadini che si opponevano alla concessione delle loro terre al Salim Group, una multinazionale indonesiana: alla fine si sono contati 14 morti e decine di feriti. Le leggi che tutelano il diritto alla proprietà privata non sono state sufficienti a proteggerli.

Come dobbiamo giudicare infine la proposta, apparentemente progressista, di riconoscere agli abitanti dei ghetti il diritto di proprietà sulle case in cui vivono, in modo da fornire loro una base patrimoniale da cui partire per uscire dalla povertà? Un progetto di questo tipo è attualmente in discussione in Brasile per le favelas di Rio de Janeiro. Il problema è che i poveri, continuamente alle prese con la necessità di far quadrare i propri magri bilanci, possono essere facilmente indotti a cedere la loro proprietà in cambio del pagamento in contanti di somme relativamente modeste (contrariamente a quanto fanno i ricchi, che come è noto si rifiutano di vendere le loro preziose abitazioni a qualunque cifra: è per que-

sta ragione che Moses usò la sua accetta nel Bronx e non a Park Avenue). L'effetto più duraturo della privatizzazione dell'edilizia popolare inglese decisa da Margaret Thatcher è stato quello di creare in tutta l'area metropolitana di Londra una struttura dei prezzi e degli affitti degli immobili che impedisca a qualunque individuo a basso reddito, e perfino a molti appartenenti alla classe media, di trovare un alloggio nelle zone vicine dal centro. Scommetto che entro quindici anni, se non ci sarà un'inversione di tendenza, tutte le colline di Rio occupate dalle favelas saranno coperte di grattacieli affacciati sulla celebre baia e gli attuali abitanti si saranno trasferiti in qualche periferia remota.

Metropoli e lotta di classe

In conclusione, possiamo affermare che l'urbanizzazione ha giocato un ruolo cruciale nell'assorbimento delle eccedenze di capitale, su una scala geografica sempre più vasta, ma al prezzo di alimentare devastanti processi di "distruzione creativa" che hanno sottratto alle masse qualunque diritto sulle loro città. Il pianeta inteso come area edificabile si scontra con il "pianeta degli *slums*". Questo conflitto, sempre latente, esplose periodicamente in grandi rivolte, come nel 1871 a Parigi o nel 1968 negli Stati Uniti, dopo l'assassinio di Martin Luther King. Se, come sembra probabile, le presenti difficoltà finanziarie sono destinate ad aggravarsi e se, dopo decenni di trionfi, la fase neoliberista, postmoderna e consumistica di assorbimento del surplus attraverso l'urbanizzazione si è definitivamente conclusa e dobbiamo prepararci ad affrontare una crisi di grandi proporzioni, allora non possiamo fare a meno di domandarci: dov'è il nostro Sessantotto o, per usare toni ancora più drammatici, dov'è la nostra *Commune*? La risposta non può che essere molto più complessa di una volta, proprio perché il processo urbano – come il mercato finanziario – si è mondializzato. I segni della ribellione sono dappertutto: la Cina e l'India devono far fronte a continui disordini, l'Africa è dilaniata dalle guerre civili, l'America latina è in ebollizione. Ognuna di queste rivolte potrebbe diventare contagiosa. A differenza del mercato finanziario, tuttavia, i movimenti sociali di opposizione urbani e suburbani, così numerosi nel mondo, non sono integrati tra loro, anzi molto spesso non comunicano affatto. Ma se dovessero per qualche ragione unificarsi, quali sarebbero le loro richieste?

La risposta a questa domanda è abbastanza facile, almeno in linea di principio: un maggiore controllo democratico sui modi di produzione e di utilizzazione del surplus. Dato che l'urbanizzazione rappresenta uno dei principali canali di assorbimento delle eccedenze, il diritto a gestire in modo democratico lo sviluppo urbano costituisce l'essenza del diritto alla città. In tutta la storia del capitalismo, una parte del plusvalore è stata soggetta a imposte, e nei periodi socialdemocratici la quota prelevata dallo Stato si è notevolmente accresciuta. Negli ultimi trent'anni, il progetto neoliberista ha puntato a privatizzare la gestione

Negli ultimi anni, il diritto alla città è caduto sempre più nelle mani di gruppi di interesse privati o semiprivati. L'attuale sindaco miliardario di New York ha cambiato faccia alla città per favorire gli interessi dei costruttori, facendola diventare la sede ideale per le imprese ad alto valore aggiunto e una fantastica meta turistica.

del surplus, anche se le statistiche mostrano che in tutti i paesi OCSE la percentuale dell'economia in mano allo Stato è rimasta grosso modo invariata dagli anni Settanta. Il risultato più importante dell'attacco neoliberista è stato dunque quello di impedire a questa percentuale di espandersi, come aveva fatto negli anni Sessanta. Il neoliberismo ha creato, inoltre, sistemi di *governance* che integrano interessi pubblici e interessi privati, servendosi del potere finanziario per fare in modo che i grandi gruppi economici e l'alta borghesia siano i soli a trarre vantaggio dai progetti di urbanizzazione finanziati con il denaro pubblico. Ciò significa che un aumento della percentuale del surplus controllata dallo Stato potrà avere effetti positivi solo se nel frattempo si sarà riusciti a ristabilire un controllo democratico sullo Stato stesso.

Negli ultimi anni, il diritto alla città è caduto sempre più nelle mani di gruppi di interesse privati o semiprivati. Michael Bloomberg, il sindaco miliardario di New York, ha cambiato faccia alla città in modo da favorire gli interessi dei costruttori, di Wall Street e del capitale multinazionale, puntando a fare della città una sede ideale per le imprese ad alto valore aggiunto e una fantastica meta turistica. In pratica, sta trasformando Manhattan in un'unica, grande oasi residenziale (*gated community*) per i ricchi. A Città del Messico, Carlos Slim ha ripristinato la vecchia pavimentazione in pietra delle strade del centro per venire incontro ai gusti dei turisti. Ma non sono solo i singoli miliardari a esercitare il loro potere sulle città. Nel caso di New Haven, dove ha sede una delle più ricche università del mondo, Yale, l'amministra-

zione municipale, sempre a corto di fondi, ha lasciato in pratica mano libera al consiglio accademico, che sta ridisegnando gran parte del tessuto urbano per adeguarlo alle proprie esigenze. Lo stesso sta facendo la Johns Hopkins University a Baltimora e la Columbia in varie zone di New York, scatenando in entrambi i casi le proteste degli abitanti. Sarebbe necessario estendere a tutti il diritto alla città, che oggi è di fatto riservato a un'élite economica e politica che sta plasmando a suo piacimento le nostre città.

Ogni anno, a gennaio, l'Office of the New York State Comptroller pubblica una stima del totale dei bonus elargiti ai manager di Wall Street nei dodici mesi precedenti. Nel 2007, un anno disastroso per i mercati finanziari da tutti i punti di vista, esso ammontava a 33,2 miliardi di dollari, appena il 2% in meno dell'anno precedente. Nel 2007, la Federal Reserve e la Banca Centrale Europea hanno immesso nel sistema finanziario miliardi di dollari di crediti a breve termine, per tentare di assicurarne la stabilità, e anche in seguito la FED, oltre ad abbassare drasticamente i tassi di interesse, ha continuato a pompare grandi quantità di denaro nel sistema ogni volta che il Dow Jones minacciava di crollare. Nel frattempo, circa due milioni di persone hanno perduto, o stanno perdendo, la casa a causa dei pignoramenti. Molti quartieri urbani e perfino intere comunità suburbane sono state chiuse e abbandonate, distrutte dalla politica creditizia predatoria messa in atto dagli istituti finanziari. Questa gente non riceve alcun bonus. Al contrario, poiché il pignoramento comporta una cancellazione di un debito, che negli Stati Uniti è equiparata a un aumento di reddito, molte delle famiglie messe sulla strada sono pesantemente tassate per una ricchezza di cui non sono mai entrate in possesso. Una situazione così asimmetrica non può che configurarsi come un serio conflitto di classe. L'attuale uragano finanziario minaccia di spazzare via le famiglie a basso reddito dai quartieri centrali della città, a tutto vantaggio dei costruttori che potranno mettere le mani su aree edificabili potenzialmente redditizie in modo molto più rapido e conveniente dell'esproprio per ragioni di pubblica utilità.

Nonostante la gravità della situazione, nel XXI secolo non è ancora emersa un'opposizione coerente e organizzata a questa politica. Sono nati, questo sì, moltissimi movimenti che lottano per il diritto alla città – in India come in Brasile, in Cina, in Spagna, in Argentina e negli Stati Uniti. In Brasile, nel 2001, grazie alle pressioni esercitate da questi movimenti, è stato aggiunto

alla Costituzione un nuovo articolo che riconosce l'esistenza del diritto collettivo alla città. Negli Stati Uniti è stata avanzata la proposta di dirottare una parte dei 700 miliardi di dollari erogati dal governo per il salvataggio degli istituti finanziari in una Banca della Ricostruzione, che dovrebbe servire a impedire i pignoramenti e a finanziare i progetti di riqualificazione urbana e di rinnovo delle infrastrutture comunali. La crisi degli alloggi che ha colpito milioni di famiglie dovrebbe avere la priorità sugli interessi dei grandi investitori. Purtroppo, però, i movimenti non hanno ancora la forza di costringere il governo ad accettare le loro richieste e, soprattutto, è mancata finora una convergenza sull'obiettivo di ottenere il controllo sull'impiego del surplus, per non parlare del controllo democratico sulle condizioni della sua produzione.

In questo momento storico, lo scontro dovrà assumere una dimensione mondiale ed essere diretto prevalentemente contro il capitale finanziario, perché è su questa scala che avvengono oggi i processi di urbanizzazione. Ovviamente, la difficoltà di organizzare politicamente uno scontro di tali dimensioni è tale da far tremare le vene ai polsi. Tuttavia, le occasioni non mancano perché, come abbiamo cercato di dimostrare in questa breve storia, l'urbanizzazione ha provocato e provoca continue crisi a livello locale e mondiale, e perché la metropoli è diventata il punto in cui si concentra il conflitto – consentitemi di chiamarlo lotta di classe – causato dall'accumulazione per espropriazione a danno dei meno abbienti e dalla ricerca continua di nuovi spazi da colonizzare a favore dei ricchi.

Se i diversi movimenti che già esistono decidessero di adottare come loro obiettivo operativo e ideale politico il tema del diritto alla città – che ha il vantaggio di porre al centro dell'attenzione la questione cruciale del controllo dell'inevitabile connessione tra urbanizzazione, da una parte, e produzione e utilizzo del surplus, dall'altra – permetterebbero alla loro causa di compiere un importante passo in avanti. Per restituire agli espropriati quel potere di controllo che gli è stato finora negato e realizzare nuovi modelli di urbanizzazione occorre prima di tutto democratizzare il diritto alla città e costruire un movimento abbastanza forte da garantire la sua applicazione. Lefebvre aveva ragione nel sostenere che la rivoluzione sarebbe stata urbana, nel senso più ampio del termine, o non sarebbe stata affatto.

Traduzione di Stefano Salpietro

© New Left Review, Sept Oct 2008

David Harvey, geografo, sociologo e politologo britannico, è attualmente professore di Antropologia al Graduate Center of the City University of New York (CUNY) e direttore del Center for Place, Culture and Politics. Il suo lavoro ha contribuito ad avvicinare la prospettiva della geografia alle scienze politiche e alle scienze etno-antropologiche. È uno dei fondatori della rivista *Antipode*. Sono stati pubblicati in Italia: *Neoliberalismo e potere di classe* (Allemandi, 2008); *Breve storia del neoliberalismo* (Il Saggiatore, 2007); *La crisi della modernità* (Net, 2002); *L'esperienza urbana* (Il Saggiatore, 1998); *Guida al vivere alternativo* (Gremese, 1997).

Nelle librerie d'Italia e nelle edicole di Roma
il nuovo numero di



Abbonati per riceverlo a casa!

40 € - abbonamento per 5 cinque numeri
30 € - abbonamento studenti, disoccupati, precari

In promozione:
con un nuovo abbonamento 5 numeri arretrati a soli 15 €

www.alternativeperilsocialismo.it

tel. 3926166935